

VERSO IL 25 APRILE.

Il presidente ricorda la figura di Don Morosini
Sui giudici: siano liberi e evitino riflettori e polemiche

Il card. Martini
«Sono preoccupato
Dove finiremo?»

«Sono preoccupato. Non è chiaro dove si va a finire. Parlo dal punto di vista etico, ma anche dal punto di vista politico. Così comincia un'intervista dell'arcivescovo di Milano, card. Martini, al condirettore della «Voce», Federico Orlando. Sul connubio tra potere politico e informazione televisiva, il porporato afferma: «Occorre soprattutto nel mass-media autocoscienza e trasparenza. Si esprimano, dunque, a misura delle loro possibilità e non siano condizionati dai poteri politici ed economici. I valori non debbono essere schiacciati. Sulla «decimazione» della Dc, Martini risponde: «Il voto di molti cattolici ha cercato collocazioni nuove, ma non dimentichiamo i fatti che le hanno promosse, Tangentopoli. Così non dimentichino le forze politiche e sociali questo bisogno di valori che è necessario soddisfare per il bene della Nazione». Sulla collaborazione tra Chiesa e governo di destra: «La Chiesa mantiene aperto ovunque comunque il dialogo con le istituzioni, ma il giudizio di valore sui grandi mutamenti etici viene espresso con assoluta libertà».



Il presidente Scalfaro saluta la folla dopo la commemorazione di Don Giuseppe Morosini

C. Onorati / Ansa

A Roma o Milano
la manifestazione
Berlusconi ci va?
«Ci sto pensando...»

Una «giornata particolare» all'idea della manifestazione per il 25 aprile, lanciata dal Manifesto, arrivano sempre nuove adesioni. Per la città che ospiterà l'iniziativa si punta soprattutto su Roma o Milano, mentre Sandra Bonsanti propone che a lanciarla sia un gruppo di «padri della patria». Berlusconi, invitato da Barbera a dar prova concreta d'antifascismo, replica un «po' imbarazzato che «ci sta pensando». Da destra segnali preoccupanti.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Dalla valanga di adesioni all'organizzazione: la manifestazione per questa «giornata particolare» del 25 aprile sta entrando in fase esecutiva. Da qui a qualche giorno verranno sciolte le ultime incertezze organizzative: il dove e il come. Sul quando non sembrano esserci più dubbi, la data è quella del 25, anche se non poche voci avevano chiesto che l'appuntamento nazionale venisse anticipato di un giorno, a domenica 24. Il motivo? Semplicemente permettere lo svolgimento delle tantissime manifestazioni locali già programmate. La richiesta veniva dai progressisti dell'Emilia-Romagna dove gli appuntamenti sono tradizionalmente numerosi e dove quest'anno grande rilievo assume l'iniziativa promossa dal Comune di Marzabotto, città martire. Ma tra i tanti che si pronunciano per la manifestazione nazionale, la data del 25 è tanto simbolicamente forte da essere quasi obbligata. Dove farla, allora? Le ipotesi più quotato sono quelle di Roma o Milano, mentre sembra più difficile che venga scelta Firenze. Il capoluogo toscano si era «candidato» ricordando come la manifestazione avrebbe sostanzialmente coinciso con le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della liberazione della città. Una liberazione eroica e terribile, con l'insurrezione nei vecchi rioni e le colonne partigiane che arrivano dalla periferia e dalle campagne «salvando» dalla distruzione anche il Ponte Vecchio minato dai nazisti. Insomma, Firenze aveva una «carta forte», ma motivi organizzativi spingono verso la scelta di una città più grande e più «attrezzata» all'arrivo di tante persone.

Il Cavaliere ci pensa su

E Berlusconi? Ieri, in una intervista, il costituzionalista Barbera aveva lanciato «provocatoriamente» una sfida al Cavaliere: dimostri il suo antifascismo partecipando alla manifestazione. Berlusconi, spinto dai giornalisti, risponde ambiguamente: «Ci sto pensando, non ho ancora deciso». Ma sul fronte della destra, dopo il segnale grave e pericoloso lanciato da Feltri sul Giornale, in un articolo che faceva balenare l'idea di violenze e provocazioni nel corso della manifestazione, arrivano altre dichiarazioni non del tutto tranquillizzanti. Gaspari, condirettore del Secolo, tra i colonnelli di Fini, dopo aver invitato i «suoi» alla tranquillità, ad onorare i morti delle due parti (sull'onda di quanto già affermato dal segretario di An) fa una aggiunta preoccupante: «da parte nostra non c'è intenzione di prestarci ad alcuna provocazione, ma non vorrei che qualcuno che vuole creare un clima torbido, vada a inventare qualcosa: l'Italia è il paese delle stragi senza nome, dei servizi devianti. Non vorremmo leggere in qualche giornale titoli tipo «staschi nel cimitero ebraico». Andiamo a vedere chi va a ordire queste provocazioni. Temiamo che la sinistra voglia creare a tavolino un clima di odio». Su analogia lunghezza d'onda Marcello Veneziani, direttore dell'Italia settimanale, che già si è disteso pubblicando una lista di «teste da tagliare». Anche lui fa riferimenti a trame oscure, a provocazioni e a rischi di una sinistra che vorrebbe farsi vittima da sola.

Festa che guarda al futuro

A candidare Roma è, tra gli altri, il sindaco Francesco Rutelli che in un messaggio spiega la sua idea della manifestazione di questo 25 aprile: «Non un raduno di forze assediate, ma una festa che guarda al futuro, ben consapevole che non c'è futuro se si strappano le proprie radici. E le nostre sono quelle poste dalle donne e dagli uomini liberi e coraggiosi che hanno combattuto il nazismo e restituito l'Italia alla democrazia. La manifestazione si potrebbe fare a Roma, naturalmente».

E c'è anche il come. Ovvero chi e in quali forme dovrà organizzare e indire la manifestazione? Sandra Bonsanti, giornalista e deputata progressista, fa una proposta: la manifestazione potrebbe essere lanciata da alcuni prestigiosi personaggi della storia della nostra democrazia, quali per esempio Ettore Gallo, Norberto Bobbio, Emilio Taviani, Tina Anselmi, Arrigo Boldini, questi potrebbero rivolgere un appello alle forze politiche

«La concordia nasce dalla verità»
Scalfaro ricorda la Resistenza e invita all'unità

«Senza il rispetto della verità non sorge la concordia di un popolo». Nel clima pesante di questi giorni Scalfaro ricorda la figura di Don Morosini, prete ucciso dai nazisti. Lancia un messaggio di unità e concordia al paese ma armonizza a non dimenticare che libertà e unità sono il frutto della Resistenza. E sulla magistratura dice: nessuno pensi a toccare la sua indipendenza, ma i giudici devono evitare riflettori e polemiche.

di proscrizione con conseguenti polemiche, Scalfaro abbia parlato, davanti ai giudici del centro di formazione di Frascati nonché davanti al vicepresidente del Csm Gallo e al ministro Conso, di magistratura come «punto di riferimento certo» in una fase come questa, aggiungendo, di sperare che a nessuno venga in mente di mettere in discussione il principio sancito dalla Costituzione della sua indipendenza. Un discorso a più facce, anche in questo caso: Scalfaro ha messo in guardia chi volesse attendere a un cardine del nostro ordinamento ma ha anche lanciato un pressante invito ai giudici perché rifuggano dai riflettori che l'opinione pubblica gli ha messo addosso, scegliendo sempre il riserbo, lo scrupolo, evitando di «dare adito a polemiche o speculazioni che cercano di trovare un aggancio in qualche modo».

Resistenza e conciliazione.

Il discorso-chiave è, naturalmente, quello sulla Resistenza. Al capo dello stato non sfugge che il clima seguito alla vittoria delle destre è pesante, segnato da polemiche, da promesse di vendette, da tentativi di trasformare la vittoria politica in una revisione di regole a colpi di maggioranza, da tentativi di riscrivere la storia. E punta a svelenire questo clima. Dal passato, dice, «esca un grido di speranza, anzi di impegno: quello di essere capaci di conciliare la storia con la concordia del popolo». «Dai morti, da tutti i morti di tutte le parti, dalle sofferenze delle madri di tutte le parti, non viene una voce di divi-

sione, di rancori, di separazioni, ma viene una voce di unione, di fratellanza, di amore per questa patria». Ma senza il rispetto della verità, ricorda Scalfaro, «non sorge la concordia del popolo e non è possibile camminare su una strada comune per servire il bene del popolo italiano». La storia, sembra dire il capo dello stato, non può essere riscritta a piacimento. Perché bisogna ricordare il sacrificio di persone come il prete-partigiano e ricordare che la resistenza «è la storia di una serie di vite stroncate perché tommassero a vivere i principi che sono a fondamento della nostra costituzione: libertà e unità. Questa è la storia e su questa nascono le ragioni della concordia».

Appello ai giudici.

«La preoccupazione per il clima pesante di questi giorni Scalfaro l'ha lasciato trasparire anche davanti ai magistrati. Cambiare la Costituzione? Legare il pm all'esecutivo (vecchio progetto piduista e di parte del Caf)? Il capo dello Stato dice: «Nel momento in cui c'è un passaggio di vita e di storia così delicato in Italia credo che la magistratura debba rappresentare un punto assolutamente fermo e di certezza». La riaffermazione dell'autonomia della magistratura non pare rituale: «Voglio sperare che, nessuno tocchi mai questi principi fondamentali della costituzione che sono il respiro vitale di una democrazia». Ma non è rituale nemmeno l'invito ai giudici a coltivare col proprio lavoro l'autonomia, evitando degenerazioni, protagonismi, forzature, errori dovuti a imprevisioni o superficialità, soprasi. «Occorre che ogni magistrato pretenda da sé ma anche dai colleghi di dare ogni apporto perché l'autonomia e l'indipendenza non siano toccate e perché se qualcuno le tocca sia chiaro il soprasso». Un discorso impegnativo che è sembrato anche in qualche modo diretto alle polemiche suscitate in questi giorni dalle liste di proscrizione uscite su un giornale di destra e a cui è seguita la replica aspra di alcuni magistrati, tra cui il procuratore di Palermo Caselli, uno dei bersagli privilegiati della destra, oltre che della mafia.

Il «Corriere» attacca i corrispondenti. All'estero timore per il «caso Berlusconi»

La stampa estera sotto tiro si ribella

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Europa preoccupata. Per l'Italia, ma soprattutto per sé stessa: teme che possa ripetersi altro un caso-Berlusconi. Europa preoccupata e giornali europei di conseguenza. Esattamente quei giornali, e quei giornalisti, ai quali il Cavaliere affibbiò l'etichetta di «comunisti». Ed ora, anche ad una chiave, la polemica continua. Rilanciata da dichiarazioni e da alcuni articoli. Come quello apparso ieri sul Corriere della Sera. Che si domanda se i corrispondenti esteri leggano le vicende italiane con gli occhi della prima o della seconda Repubblica. Domande che hanno trovato una prima risposta, tranchi, ieri da Tana De Zuleta, corrispondente per l'Economist. Interv-

stata a Tmc, la giornalista ha tagliato corto. «Siamo diventati un caso da quando Berlusconi s'è risentito per alcuni articoli critici. E in Italia i casi tendono a gonfiarsi». Nel merito delle accuse del Corriere. «Ci dipinge come una «falange» ben organizzata, ma la realtà, naturalmente, è ben diversa. Siamo giornalisti di molti paesi, di molte tendenze e con idee diverse». L'ultima battuta è la più dura: «Siamo stati messi in mezzo in campagna elettorale perché era più comodo citare il Guardian che rischiare in proprio e nel dopo voto è più facile accusare il Guardian che ricusare i propri errori».

Che sono più o meno le cose che sostiene anche Erich Kusch, ex

presidente dell'Associazione stampa estera. Dice: «Non siamo e non vogliamo essere coinvolti nel gioco della politica italiana». In più, Erich Kusch, quasi a doverlo ripetere di questi tempi, aggiunge. «Finché si è in democrazia si deve e si può esercitare la critica». Ancora, un altro parere: è quello di Piero De Garzaroli, che, naturalmente, straniero non è, ma che ha scritto un libro su ciò che «dicono di noi» (questo il titolo) i giornalisti stranieri. De Garzaroli: «Siamo noi che strumentalizziamo la stampa estera in chiave di politica interna». E anche lui, come altri, usa l'espressione: «E che cos'è questo, se non provincialismo?». L'ultima battuta è per l'editore di Repubblica, Pirani: «In nessun paese d'Europa la destra missina, fascista, è al governo. Può

essere cambiata quanto si vuole ma continua a rivendicare la grandezza di Mussolini. E per un'Europa che trova ancora i suoi valori fondanti nell'equilibrio successivo alla seconda guerra mondiale è un po' difficile accettare tutto questo». Questo in Italia. Una polemica di cui non c'è traccia, però, sulla stampa europea. Che, invece continua a guardare con molta preoccupazione al nostro paese. Preoccupata soprattutto che il «caso-Berlusconi» possa essere riprodotto in altre democrazie. Che, insomma, si passi dalla guida delle Tv alla guida del governo. Il numero di questa settimana del tedesco Der Spiegel, per esempio. Pubblica (a pagina 41) un lungo servizio dedicato in qualche modo anche all'Italia. Anche dell'Italia: perché

Werner Dähnhardt, l'esperto del settimanale sui problemi dei media, dedica la sua riflessione al rapporto politica-tv. E scrive: «Berlusconi e Zimovskij (l'accoppiamento è testuale, ndr) approfittando della platea televisiva con promesse spropositate, sono saliti dall'anonimato ai vertici delle rispettive formazioni, ma solo perché la loro forza reale è stata moltiplicata per milioni di volte dal mezzo». Dalla Germania alla Francia. Che pure ne sa qualcosa di vittorie delle destre, ma resta stupita del modo come è arrivata da noi. Scrive Liberation: «La vittoria di Berlusconi illustra a meraviglia come i media commerciali sconvolgano sistematicamente il giudizio del pubblico, sottomettendolo».

Edizione Centro sistema biblioteca del Comune di Roma
Avvenimento libro
Intervengono: Serena Dandini, Carole Beebe Tarantelli, Antonella Fiori, Sandra Petrigiani
Roma, 13 aprile 1994, ore 18.30
Palazzo delle Esposizioni Sala Teatro
Ingresso: Via Milano, 54
TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007